

INCONTRO PUBBLICO E WORKSHOP

PARTECIPAZIONE E INNOVAZIONE LOCALE

L'attuazione della legge regionale toscana 46/2013: il cantiere di Firenze

Venerdì 30 novembre 2018 - Villa Vogel, via delle Torri 23

Report tavoli mattina

Workshop 1: tavoli di confronto sui progetti partecipativi

Tavolo 1 - Beni in comune e conflitti (socio-istituzionali; inter-istituzionali; territoriali, socio-ambientali, connessi alla salute). Quali sfide per la partecipazione? E quali riflessi per l'agire collaborativo?

Facilitazione e report a cura di Anna Lisa Pecoriello, AIP2 Italia.

Provo a riassumere velocemente il tavolo che è stato molto ricco di riflessioni.

Il tema era "Beni in comuni e conflitti" e avevamo presenti al tavolo diversi casi studio, esperienze, progetti: il caso dell'aeroporto di Firenze, rappresentato da un funzionario del comune di Calenzano, il caso di una realizzazione di un forno crematorio nel comune di Lari, che aveva inaspettatamente creato preoccupazione nella popolazione, una cosa che il comune non si aspettava visto che considerava quest'opera una sorta di fiore all'occhiello, il caso di Mondeggi Bene Comune, il caso di Sant'Orsola e altri.

Alcuni di questi casi sono stati oggetto di processi partecipativi finanziati dalla Legge regionale 46/2013, come il caso dell'aeroporto, il caso del comune di Lari invece è stato un processo gestito con fondi comunali propri, senza il supporto della legge. Il caso di Mondeggi è un caso "fuorilegge" abbastanza noto in Italia perché si tratta, come veniva sottolineato nella descrizione fatta al tavolo, di un pezzo di territorio Toscano, un brano di paesaggio rurale abbastanza importante, una intera collina alle porte di Firenze che in questo momento è presidiata da una comunità che gestisce i terreni e alcuni fabbricati rurali opponendosi all'alienazione di questo bene comune, di proprietà della città metropolitana.

C'è poi il caso di Sant'Orsola, che è un ex monastero molto antico nel cuore di Firenze, in un quartiere multietnico che è il quartiere San Lorenzo, in stato di grave degrado e abbandono da anni. Intorno al recupero di questo edificio era nata una rete abbastanza estesa nel quartiere e attualmente dopo alterne vicende e molte pressioni, la Città Metropolitana è riuscita a stanziare dei fondi (4 milioni e mezzo di euro) per il recupero di Sant'Orsola. Questo è considerato un risultato positivo da parte del coordinamento perché all'inizio l'unica opzione sembrava "diamola ai privati".

Infine si è aggiunta al tavolo la presenza di Anna Guerzoni che rappresentava diverse organizzazioni. La prima è il comitato dell'ex Meccanotessile di Rifredi (Firenze), un'area industriale dismessa nella zona di Rifredi, all'interno della quale è stato poi effettivamente realizzato un giardino pubblico, e questo è risultato positivo che il comitato però è sentito un po' scippato dall'Amministrazione comunale che non li ha pubblicamente citati all'inaugurazione, mentre rimane ancora aperta la partita aperta sulla destinazione degli ex edifici industriali. L'altra organizzazione rappresentata è l'O.C.A. (Orti collettivi autogestiti) che è un collettivo nato da studenti di agraria, che per un periodo avevano occupato un terreno nella zona di San Salvi e che erano alla disperata ricerca di aree in cui realizzare orti condivisi e poi si sono sfibrati nel rapporto con le istituzioni fino a che si sono dissolti. Infine rappresentava anche

l'Autorecupero cohousing "le Torri" che invece è un caso di successo, sta avvenendo qui alle spalle della villa Vogel in una ex colonica di proprietà pubblica del Q4 di Firenze, grazie a un bando sperimentale della Regione Toscana che ha consentito l'attivazione di processi di autocostruzione, autorecupero e cohousing.

Abbiamo ragionato su qual è stato all'interno di tutti questi processi, l'apprendimento reciproco tra i soggetti coinvolti in questi processi e qual è stato il ruolo del conflitto.

Parto dal caso dell'aeroporto che è un caso abbastanza complesso, sul quale sono emerse diverse tipologie di conflitti che si sono sovrapposti e intrecciati: il conflitto primario che ha portato poi all'attivazione del processo partecipativo era sulla sostenibilità dell'Opera, quindi una percezione da parte dei cittadini della Piana di un impatto negativo di questa infrastruttura, esistevano poi anche un conflitto politico, un conflitto tecnico, un conflitto di interessi che sarebbero emersi via via...

Fatto sta che il processo è stato proposto da alcuni piccoli comuni della Piana ma non dal Comune di Firenze, che era il principale interessato. Non ha avuto la collaborazione del proponente dell'Opera e ha risentito anche di un conflitto interno alla legge regionale Toscana relativo all'interpretazione della norma del Dibattito Pubblico. In teoria infatti l'opera superava la soglia oltre la quale si sarebbe dovuto attivare obbligatoriamente il DP previsto per le grandi opere di interesse regionale, mentre in questo caso sono prevalse interpretazioni a sostegno della tesi che il procedimento non fosse obbligatorio perché il proponente era un soggetto privato (quindi non soggetto all'obbligatorietà), nono stante fosse evidente la dimensione di interesse regionale. La discussione pubblica è quindi stata attivata nella forma di un normale processo partecipativo promosso da alcuni comuni della Piana con il supporto della LR 46/2013, ma l'assenza di componenti fondamentali delle parti in causa (come il comune di Firenze e l'ente promotore dell'opera) all'interno della discussione ha fatto sì che ci fosse una partecipazione soprattutto di chi era contrario all'opera e una radicalizzazione delle posizioni del conflitto e soprattutto i risultati in questo processo non sono stati recepiti, quindi come dire un processo dove "l'arbitro ha giocato solo con una squadra" (cit. del funzionario partecipanti al tavolo) e nessuno ha tenuto conto degli esiti.

Sul caso di Lari invece l'apprendimento fondamentale da parte della popolazione è stato rispetto alle reali criticità dell'Opera e da parte delle istituzioni il primo apprendimento è stato quello di non sottovalutare mai l'ascolto, perché in quel caso l'opera veniva data per scontata come positiva dall'amministrazione e invece poi non lo era per i cittadini. L'esito finale è stato soprattutto che la realizzazione dell'impianto è stata temporaneamente accantonata perché sono emerse, proprio grazie alla accumulazione di conoscenze all'interno del processo stesso, delle pressioni ambientali convergenti di diversi impianti presenti nell'area che non erano state rese preventivamente in considerazione, per cui forse conveniva fermarsi per fare una riflessione più generale sugli impatti.

Sul caso di Mondeggi invece, anche qui c'è stata una radicalizzazione del conflitto che non era nelle intenzioni iniziali di chi aveva attivato l'esperienza di presidio e custodia delle terre di Mondeggi contro l'alienazione. La comunità si è molto ingrandita dall'inizio del presidio fino ad oggi, ha sviluppato interessanti strategie di autogestione e di autogoverno, ma questo momento di consenso crescente che si è allargato adesso ad Associazioni del territorio, a progetti di agricoltura sociale ecc. ha portato a un irrigidimento paradossale delle posizioni Pro-alienazione e a una totale chiusura al dialogo da parte delle istituzioni.

Per quanto riguarda invece il caso di Sant'Orsola, rispetto alla valutazione degli apprendimenti e al ruolo del conflitto, diciamo rispetto all'empowerment c'è una visione positiva poiché all'interno dei bandi che sono stati fatti su Sant'Orsola in questi anni alcuni criteri di valutazione delle offerte provenivano da documenti del Coordinamento Sant'Orsola, quindi questo è considerato un risultato molto positivo.

La comunicazione con le istituzioni è stata mantenuta attraverso due canali: uno era un canale pubblico fatto di un blog, comunicazioni ai giornali e comunicati stampa ecc.; l'altro un canale privato fatto di incontri che venivano richiesti con assessori e referenti politici.

Per quanto riguarda invece i processi presentati da Anna Guerzoni c'è stata una evidenziazione della differenza di ritmo tra cittadini e istituzioni e della difficoltà a tenere insieme queste temporalità diverse, soprattutto quando si tratta magari di soggetti giovani con caratteristiche di grande mobilità legata a

particolari fasi di vita come nel caso degli studenti del collettivo O.C.A. che dopo aver cercato disperatamente l'accesso a terreni dove fare gli orti ha diciamo ceduto alla difficoltà dell'interazione istituzionale. Più in generale è stata messa in luce questa difficoltà per i cittadini che vivono nella temporalità della vita quotidiana di interagire con la con la lentezza e a volte anche la difficoltà di comprensione delle norme, delle procedure e dei processi delle istituzioni.

C'è stata poi Liliana Cori che ha citato in chiusura di tavolo il caso della "Pineta bene comune" dove all'inizio non c'era un'interazione con le istituzioni, c'era solo una conflittualità giocata sul campo dal comitato per la "Pineta bene comune". Quando si è attivato il tavolo partecipativo, paradossalmente la capacità di contare del comitato è diminuita perché il tavolo non ha portato a niente, a causa di un conflitto interno subentrato tra la Direzione Ambiente Agricoltura e la Protezione Civile a livello regionale e quindi, come dire, tutto si è arenato in questa non risposta da parte delle istituzioni.

L'ultima riflessione che è stata fatta al tavolo è sulla positività di questa dialettica, di questa tensione dialettica tra conflitto e collaborazione, entrambe due forme di attivazione che devono coesistere e interagire, come dire: il conflitto senza collaborazione non funziona e non funziona la collaborazione senza questo ruolo generativo del conflitto e quindi sono due cose che dovrebbero essere il più possibile tenute insieme per creare veramente apprendimento ed empowerment.

Aggiungo io una cosa che mi ero dimenticata e che ora ho ricordato: nella discussione era emerso anche come estremamente condizionante nell'abito dei processi decisionali e di empowerment il ruolo dei conflitti che non emergono, un ruolo ovviamente negativo. Essi infatti lavorano a minare i processi dall'interno, non rendono visibili e trasparenti gli interessi in gioco, spesso accanto al processo partecipativo pubblico si costituiscono tavoli paralleli non trasparenti dove vengono prese le decisioni o discusse questioni alle quali si ritiene di non dover dare conto pubblicamente, svuotando di significato i processi stessi.

Più o meno mi sembra di aver detto tutto. Se nessuno ha da aggiungere qualcosa si va al report del tavolo 2.

Tavolo 2 - Co-progettazione, processi decisionali inclusivi, costruzione collaborativa di politiche.

Facilitazione e report a cura di Raffaello Martini, AIP2 Italia

Il nostro lavoro è partito da questa domanda fatta da Susan George:

"Ma alla fine, stiamo veramente cambiando qualcosa con questi processi di partecipazione?"

La risposta è stata affermativa e sono stati evidenziati diversi cambiamenti: nei rapporti fra gli attori del territorio, nelle attività che si fanno, ma anche negli aspetti che si capiscono.

La riflessione si è concentrata poi su ciò che i processi di partecipazione hanno permesso di capire.

1. Pensiamo che non sia utile che i percorsi di partecipazione coinvolgano solo cittadini e che gli amministratori attendano l'esito alla fine per valutarlo e decidere cosa farne, se accoglierlo o meno. Questa modalità di organizzare i processi partecipativi non funziona. Questi processi devono includere cittadini e amministratori e permettere una relazione, un dialogo e un confronto fra tutti. Escludere i politici, sia pure con l'intento di lasciare maggiore libertà ai cittadini, di fatto impedisce di costruire insieme la decisione e crea le premesse per possibili incomprensioni e forse anche conflitti. Il percorso partecipativo deve permettere durante il suo snodarsi di intrecciare le competenze e le responsabilità dei diversi attori. Non possiamo aspettare la fine del percorso e comunicare gli esiti a qualcuno che non è stato coinvolto e che magari ha in mente tutt'altro. Bisogna lavorare insieme, cittadini, amministratori e tecnici. Chiamiamo questa modalità di lavoro Co-progettazione.

2. Un aspetto critico riguarda la quantità di dati e di informazioni che si producono nei processi partecipativi quando si coinvolgono troppe persone e del loro utilizzo. Bisogna ascoltare tutti. E quando abbiamo ascoltato tutti, che facciamo? La partecipazione non può essere ridotta all'ascolto, nei processi partecipativi c'è dialogo, confronto fra diverse. È un modo per integrare gli apporti, attraverso le varie forme di interazione, di collaborazione, ma anche di conflitto. L'ascolto quindi non basta. Occorre che il processo di interazione sia gestito o facilitato e che i partecipanti stringano un patto che riguarda anche la modalità con la quale si svolge il processo. La gestione del processo è fondamentale per l'esito della partecipazione.
3. Si è segnalata la differenza che c'è fra la partecipazione su questioni strategiche e rispetto alla partecipazione su questioni puntuali; Riquilibrare una piazza è una cosa, affrontare il tema dell'inceneritore nel giardino di qualcuno è un'altra cosa. Affrontare questioni di strategia è un'altra cosa ancora. Questi aspetti possono rinforzarsi reciprocamente e in qualche caso è avvenuto. La partecipazione su una questione puntuale ha rinforzato o è diventata una esemplificazione della progettazione strategica ed ha alimentato l'interesse verso questa. Sulla progettazione di questioni puntuali, infatti, è più facile il coinvolgimento delle persone.
4. Si è parlato molto del tema del coinvolgimento, considerato uno degli aspetti cruciali della partecipazione. Coinvolgere le persone non è facile e rispetto a questo ci si pongono diverse domande. Come si fa a coinvolgere le persone? Come si fa a mantenerle coinvolte? Come si fa a mantenere l'interesse? Si segnala una distanza notevole fra gli sforzi che si fanno e i risultati che si raggiungono rispetto alla partecipazione. Alcuni hanno raccontato di sforzi enormi per coinvolgere le persone, con risultati modesti: 5000 telefonate, per avere 19 persone coinvolte. Inoltre c'è una difficoltà enorme a coinvolgere fasce particolari di popolazione. Sono stati ricordati gli stranieri e i giovani, ma anche persone che non hanno strumenti culturali per capire o persone che provengono da contesti socioculturali nei quali non si dà importanza alla partecipazione. Ovviamente non si può rinunciare a coinvolgere queste fasce di popolazione; bisogna ricercare ed utilizzare altri strumenti più adatti. Si è parlato ad esempio dell'utilizzo di Instagram per lavorare con i ragazzi di seconda generazione. Si è convinti che bisogna attuare percorsi nuovi. La partecipazione si può fare all'interno delle scuole, si può fare all'interno delle associazioni, si può fare in luoghi che attualmente non pensiamo adatti alla partecipazione.
5. Un'altra osservazione, apprendimento molto importante, è che la partecipazione calata dall'alto non funziona. La partecipazione non possiamo costruirla, possiamo coltivarla ed ha bisogno di un terreno che deve essere preparato con cura e dove può crescere. In alcuni contesti, dove c'è una cultura partecipativa o un'esperienza pregressa di pratiche partecipative i percorsi partecipativi sono valorizzati, perché si integrano nel contesto. Ma ce ne sono altri nei quali le proposte di partecipazione sono dissonanti e vengono percepite come calate dall'alto e non vengono assorbite nel contesto, Ciò significa che un singolo processo di partecipazione ha meno possibilità di successo rispetto ad un progetto di partecipazione che si attiva in un contesto dove hanno e hanno avuto luogo diversi processi partecipativi. Questo richiede una visione sistemica e di realizzare progetti che si sostengono reciprocamente, che si muovono con una stessa logica pur affrontando tematiche diverse. I processi partecipativi non devono essere eventi episodici, da mettere fra parentesi. Devono essere collegati fra loro. La conclusione di un percorso deve essere l'inizio di un altro. L'istituzione deve avere la capacità e valorizzare l'esito di un processo come premessa o come base per qualcosa di nuovo da fare. Occorre che la modalità partecipativa diventi per l'amministrazione locale un modo abituale di affrontare i problemi. Questo è ciò che avviene, ad esempio, a Campi Bisenzio.
6. La partecipazione ha bisogno di competenze che non sempre ci sono e che vanno sviluppate. La necessità di acquisire competenze partecipative riguarda tutti. Tecnici, amministratori e

cittadini. Ai cittadini viene richiesto di impegnarsi ed assumersi delle responsabilità, di mettere le proprie idee e convinzioni a confronto con quelle degli altri, a collaborare con tecnici e amministratori. Molte persone fanno fatica a comprendere tutto questo o non hanno le competenze necessarie per fare quanto è necessario. Ma anche i tecnici e i politici, nei processi partecipativi sono costretti a rivedere il loro ruolo. I tecnici e i dipendenti dei comuni coinvolti dai processi partecipativi, a volte, sono un po' su con l'età e per questo fanno fatica a cambiare e ad accettare che ci sia un modo diverso di lavorare. In altre parole la partecipazione richiede uno sforzo e una fatica ai tecnici e ai funzionari dei comuni. Questa fatica va riconosciuta e le persone vanno aiutate a cambiare. Non si può pensare di far passare la partecipazione sulle loro teste. Devono essere coinvolti e formati. Anche gli amministratori quando sono inclusi nei processi di partecipazione devono saper accettare il dialogo, la critica, devono mettere in gioco le loro idee e il loro potere. In sintesi, occorre tenere presente che i processi partecipativi hanno sempre anche l'obiettivo di far crescere le competenze degli attori e queste devono essere considerate anche un indicatore di efficacia. L'apprendimento è un valore della partecipazione ed è alla base dell'empowerment.

7. Sul finire dell'incontro è emersa una domanda: "Ma i cittadini dove sono?" Secondo la persona che ha posto la domanda, non possiamo continuare a riflettere fra di noi "addetti ai lavori" sulla partecipazione. Devono esserci anche i cittadini, che nella partecipazione hanno un ruolo centrale ma che nei convegni non ci sono mai. Dobbiamo chiedere in modo diretto ai cittadini cosa ne pensano dei processi partecipativi. Sono loro che possono dirci cosa accade nel territorio come esito del percorso di partecipazione. Non possiamo limitarci ad affermare che il processo è andato bene. Dobbiamo vedere cosa ha prodotto effettivamente sul territorio a distanza di anni, non il giorno dopo.

Tavolo 3 - Partecipazione generativa (che rende protagonisti i cittadini, i soggetti locali che vengono coinvolti) e **pratiche di empowerment**. Riflessioni sugli effetti di produzione di innovazioni locali (nei modi di decidere, di progettare, di individuare soluzioni ai problemi, di produrre conoscenza utile per il trattamento dei problemi, di includere soggetti e temi etc.). Fruttifera anche di capacitazione istituzionale?

Facilitazione e report a cura di Chiara Pignaris, AIP2 Italia

Al tavolo si è parlato di diverse esperienze virtuose, promosse sia ai sensi della Lr.46 sia al di fuori di essa, ma quello che è stato particolarmente interessante è che i partecipanti provenivano da ambienti molto diversi: tre rappresentanti delle amministrazioni pubbliche (un assessore, una funzionaria e una consigliera di quartiere); un paio di studenti; alcuni portavoce dell'associazionismo e un paio di ricercatori universitari. È stato quindi possibile confrontare punti di vista diversi e vedere quale idea di bene pubblico e di *empowerment* veniva fuori da questi soggetti.

I partecipanti più che esporre i propri progetti, già noti a tutti, hanno parlato delle ricadute, quindi sono entrati subito nel tema del tavolo che era quello di capire se questi processi riescono a promuovere esperienze di empowerment ai diversi livelli.

Quello che è venuto fuori è che per gli enti pubblici questi percorsi possono essere effettivamente un grimaldello che può scardinare la stanchezza dell'amministrazione e la complessità della macchina amministrativa. È stata definita una "rivoluzione di velluto", nel senso che comunque alla fine, con questo approccio partecipato apparentemente inoffensivo, si riescono a innovare dei modi di lavorare che sembrano a compartimenti chiusi. Ad esempio, il Comune di Capannori ha sperimentato anche dei meccanismi come il *crowdfunding* che sicuramente per un ente pubblico non è così facile da applicare, oppure si è inventato delle forme particolari per assegnare finanziamenti diverse dai soliti bandi. Queste esperienze hanno veramente prodotto innovazione dal punto di vista istituzionale e hanno attivato

nuove professionalità che sono rimaste nel territorio, come ad esempio i “mappatori” che sono i ragazzi che avevano svolto l’attività di *outreach*, permettendo al comune di avvicinarsi di più ai cittadini. Queste risorse sono rimaste, sono formate e sono utilizzabili anche in futuro. Hanno anche attivato delle capacità imprenditoriali, infatti alcuni giovani, anche se non hanno vinto il contributo, stanno cercando di organizzarsi per portare avanti comunque i loro progetti, grazie al percorso di formazione che ha permesso di aumentare le loro capacità.

Quello che è stato determinante in questi percorsi, per riuscire a innescare il cambiamento, è stata una forte investitura politica, in particolare un forte supporto da parte del sindaco, che ha fatto sì che il progetto riuscisse a superare gli sbarramenti che sempre si manifestano all’interno dell’amministrazioni di qualunque scala e di qualunque dimensione.

Un altro aspetto determinante è stato il contributo dell’Autorità: il Comune di Capannori ha ammesso che queste esperienze non sarebbero riuscite a farle senza il contributo della legge, che ha consentito di usufruire di agenzie specializzate che hanno introdotto metodologie nuove e aiutato ad individuare gli strumenti giusti. Un suggerimento per la nuova legge è che si prevedano anche modalità per poter dare continuità a questi percorsi e creare delle infrastrutture di sistema che rimangano all’interno degli enti.

Durante il proseguimento della discussione è emerso un altro interessante aspetto: il fatto che sembra emergere da parte dei cittadini un nuovo desiderio di essere coinvolti più sui progetti che riguardano il “fare” che il “decidere”. Su questa questione si è però aperto un vivace dibattito e alcune associazioni che hanno promosso progetti dal basso hanno avanzato il dubbio che in realtà ci sia una tensione a declinare la partecipazione su ciò che è “piccolo e bello” perché non si vuole far mettere bocca ai cittadini su ciò che è “grande e importante”. Quindi emerge una contraddizione che forse la legge dovrebbe chiarire, rafforzando bene queste due “anime della partecipazione” che richiedono approcci diversi, metodologie diverse e forse anche strumenti diversi di finanziamento e di supporto. Questo appare indispensabile per evitare che, in questa grande apertura e sperimentazione nei processi che riguardano i beni comuni, il coinvolgimento diretto dei cittadini nel fare entri in contraddizione con una chiusura nei confronti dei processi a scala più ampia o su tematiche più scomode, più difficili e conflittuali.

Inoltre è stato detto che in relazione al tema dei beni comuni la legge regionale non basta, perché soprattutto nel caso delle cosiddette “esperienze fuorilegge”, che hanno effettivamente visto una crescita culturale e sociale dalla parte dei promotori stessi e dei cittadini partecipanti, si sono vissuti momenti di fatica nell’interlocuzione con gli amministratori. In realtà in alcuni casi anche gli amministratori sono cambiati, però dopo un grande lavoro e una grande fatica, in altri casi come ad esempio nel caso del progetto Civism, il percorso ha visto momenti di scoraggiamento e anche di delusione, al punto che qualcuno è andato via, non è rimasto nel coordinamento perché il percorso per tentare un’interlocuzione con il Comune nella costruzione del regolamento sui beni comuni è stato troppo lungo e faticoso, ha richiesto tantissime energie che avrebbero potuto essere utilizzate per altri progetti.

Questo rapporto con le amministrazioni che cambiano troppo lentamente, dovrebbe essere incrementato e supportato ma forse per questo la legge non basta, bisognerebbe pensare a innovazioni istituzionali negli enti locali che cambino il rapporto e riconoscano di più il ruolo dei cittadini. Bisognerebbe ripensare non solo il rapporto tra il pubblico e il privato ma anche proprio il concetto di cos’è pubblico e cos’è privato perché altrimenti si rischia che anche un bel percorso sostenuto dalla legge che magari suscita grande partecipazione poi alla fine non riesca ad introdurre all’interno degli enti e del rapporto tra cittadini e amministratori l’innovazione prodotta, si rischia cioè che non riesca a farla diventare una pratica capace di continuare e riprodursi.

Altro aspetto importante è la dimensione sistemica, che dovrebbe essere introdotta sia nelle esperienze promosse all’interno delle amministrazioni sia in quelle nate all’interno delle associazioni stesse, che hanno abbastanza difficoltà quando provengono da situazioni diverse o si occupano di tematiche diverse. Bisognerebbe riuscire a portare questo approccio anche all’interno della legge, rafforzando il coordinamento a larga scala con le politiche regionali, perché questa mancanza è stata rilevata in diversi percorsi svolti sia alla piccola scala che alla grande scala. Questa dimensione di interazione con

le politiche, e quindi con la costruzione, la programmazione e la valutazione delle politiche pubbliche, dovrebbe essere presente a partire dalla legge e, a scendere, in tutti i vari livelli: dall'organizzazione del rapporto tra l'autorità per la partecipazione e dipartimenti regionali all'intervento degli enti, ovvero al rapporto tra chi conduce il percorso e tutti gli altri assessorati. Qualcuno ha suggerito che all'interno degli enti siano previsti dei "garanti dei percorsi partecipativi", perché c'è il garante per il territorio, c'è il garante per i diritti sociali ma non c'è una figura che assicuri la continuità dei percorsi all'interno delle amministrazioni.

Tutti i partecipanti ritengono molto importante dare continuità a questi processi perché producono gemmazione, hanno una dimensione generativa che produce capacità di liberare energie e innovazione a tutti i livelli.

Ultimo aspetto importante: la politica. La politica segue poco questi percorsi e bisognerebbe invece, al di là delle appartenenze partitiche, cercare di essere più presenti. Bisognerebbe capire perché, mentre le amministrazioni pur a fatica iniziano a capire che questi percorsi producono valore, producono molto di più delle ricadute in termini di benessere, la politica continua a disinteressarsene, mentre invece potrebbe fare quel salto di qualità nel rapporto con i cittadini che ormai la Toscana attende dopo dodici anni di esperienza di legge regionale sulla partecipazione.

Report tavoli pomeriggio

Workshop 2: tavoli di confronto per ripensare la legge toscana sulla partecipazione

Tavolo 1 – Integrazione tra le politiche, verifica e valutazione

Facilitazione e report a cura di Chiara Pignaris, AIP2 Italia

Visto che nella mattina erano state sollevate molte questioni interessanti, per prima cosa abbiamo fatto un giro di tavolo per capire quali tematiche i partecipanti desideravano approfondire. Dal confronto sono risultate in modo paritario le seguenti priorità: la questione dell'integrazione con le politiche locali e regionali; il problema degli esiti dei processi e della loro valutazione. Abbiamo quindi deciso di non limitare il confronto a un solo tema, ma lasciare ognuno libero di avanzare proposte per ripensare la legge in merito agli aspetti che ritiene più importanti.

Le prime proposte hanno riguardato **l'integrazione delle politiche**.

È stato ricordato che uno degli aspetti innovativi della prima legge (la l.r. 69/2007) era l'aver spazzato via le distorsioni della "concertazione" e i meccanismi delle élite rappresentative, prevedendo il coinvolgimento dei cittadini anche nella elaborazione delle politiche regionali. La partecipazione nella programmazione regionale non annulla la concertazione ma la affianca, permettendo anche di riconoscere e valorizzare l'attività degli assessorati. Oggi che assistiamo ad un forte accentramento delle scelte, sarebbe molto utile recuperare quella parte, la "terza gamba" della prima legge che nella l.r.46 è sparita.

Altro aspetto che necessita di integrazione è l'argomento dei **beni comuni**. Alcuni dicono che la Regione sta lavorando a un'apposita legge ma l'opinione del gruppo è che le due questioni della partecipazione e dei beni comuni debbano unirsi, interfacciarsi, perché non ha molto senso che esistano due leggi diverse che riguardano ambiti molto simili. Lo stesso dicasi per i regolamenti comunali per l'amministrazione condivisa dei beni comuni, che spesso rimangono separati dai percorsi partecipativi normati con altri strumenti. Tanti processi partecipativi alla fine hanno ricadute anche in termini di presa in cura dei beni comuni: non necessariamente percorsi su questo tema specifico, ma

anche percorsi che magari partivano con altre tematiche che però alla fine portano anche ad una presa in cura, all'autorecupero, all'attivazione della cittadinanza.

Un'altra proposta avanzata è di introdurre nella legge sulla partecipazione uno strumento specifico partecipativo per i **beni pubblici in corso di alienazione**, un po' come è previsto all'interno della legge un procedimento specifico per opere da sottoporre a dibattito pubblico, ovvero ipotizzare che alcune tipologie di beni pubblici particolarmente rilevanti per le comunità o sui quali siano in corso esperienze di presidio e custodia oppure sui quali si sia manifestato un'interesse da parte di cittadini attivi a prendersene cura in quanto percepiti e rivendicati come beni comuni, debbano prevedere obbligatoriamente l'attivazione di un processo partecipativo (o un altro dispositivo democratico) per definire la loro alienabilità e futura destinazione d'uso.

Abbiamo quindi affrontato il **tema della verifica e valutazione**.

Per prima cosa abbiamo cercato di capire se l'Autorità deve rimanere terza, convenendo che questo è fondamentale soprattutto nella valutazione dei processi locali, ma l'APP dovrebbe essere rafforzata dandole la possibilità di attivare ad esempio, anche degli osservatori o altri organismi di monitoraggio e **valutazione a più lungo termine** dei processi che attiva. Attualmente la valutazione dei percorsi è affidata solo alle schede e ai questionari per i partecipanti, che possono essere anche migliorati però riguardano solo la valutazione del processo e del gradimento del metodo da parte dei cittadini, non le ricadute di tali processi nel tempo. Infatti non è detto che un percorso che metodologicamente e quantitativamente offra degli ottimi risultati poi alla fine produca anche delle ricadute a medio - lungo termine, anzi, nel caso che non le produca rischia di diventare ancora più un boomerang perché tradisce la fiducia dei cittadini. Una **verifica dell'efficacia** dei processi partecipativi è fondamentale anche per renderli più incisivi e per giustificarne il sostegno economico e il maggiore investimento di risorse che dovrebbe essere messo nella nuova legge. Qualcuno ha osservato, infatti, che in alcuni percorsi la valutazione i risultati e gli esiti emergono anche dopo 4/5 anni e quindi sarebbe molto interessante avere qualcuno che ogni tanto va a vedere cosa è successo, proprio per far capire che le risorse pubbliche spese per quel percorso hanno prodotto qualcosa.

Altro aspetto importante è quello della **verifica durante il percorso**, che vuol dire anche contribuire a formare un linguaggio comune (importantissimo ad esempio all'interno dei patti di collaborazione). Da questo punto di vista si propone di sperimentare organismi un po' diversi dall'osservatore esperto, coinvolgendo magari delle associazioni che possano svolgere anche un ruolo di costruzione di una cultura comune, aiutando a mettere insieme delle parti che altrimenti rischiano di essere subalterne. Magari anche degli organismi piccoli, dandogli però autorevolezza nel trattare e nel misurarsi con quello che è la ricaduta pubblica e l'interesse pubblico. Quindi di cercare di dare voce anche ai soggetti impattati non solo alle rappresentanze, cercare sempre di **coinvolgere nella valutazione gli stessi cittadini** e far sì che la valutazione non sia solo ex ante ma anche in itinere ed ex post. Questo in realtà è già scritto nel testo della legge, solo che poi non è stato inventato un meccanismo che consenta ai cittadini di attivarsi anche sugli aspetti di monitoraggio e verifica.

Riguardo alla **terzietà del valutatore**, è stato osservato che se si vuole avere una valutazione partecipata dovrebbe essere un facilitatore, però non sempre è opportuno che la valutazione sia affidata agli stessi soggetti che hanno promosso o condotto il percorso. L'ideale sarebbe, anche in questo caso, non trovare delle formule statiche ma avviare delle sperimentazioni, perché i temi sono talmente vari da richiedere formule diverse.

Con questo mi pare di aver detto tutto.

Tavolo 2 – Riforma, efficacia, strumenti di monitoraggio

Facilitazione e report a cura di Tiziana Squeri, AIP2 Italia

Tavolo 2 – Riforma, efficacia, strumenti di monitoraggio

Facilitazione e report a cura di Tiziana Squeri, AIP2 Italia

La prima questione evidenziata dal nostro tavolo si può riassumere con la seguente domanda:

“Ma chi è che stende la nuova legge regionale sulla partecipazione?”

A questo riguardo, la proposta emersa dal gruppo è la **creazione di un comitato a livello regionale** rappresentativo dei diversi comitati esistenti in Toscana, che partecipi fattivamente alla stesura della legge. Ciò si collega al riconoscimento del ruolo di tali comitati nell’ambito della legge o comunque dei percorsi partecipativi promossi dalla Regione Toscana: dato che svolgono un ruolo importante dei diversi territori, sarebbe opportuno trovare le modalità per **dare ai comitati esistenti maggiore riconoscimento e rappresentatività**.

Il secondo tema discusso è partito da un’altra domanda:

“ Come obbligare gli enti decisori ad attuare le proposte emerse dai percorsi partecipativi?”

Vanno promossi e incentivati strumenti che favoriscano la realizzazione delle proposte o –quantomeno- la **trasparenza dei procedimenti e delle decisioni**, la disponibilità ad esplicitare le motivazioni del mancato accoglimento delle proposte, il supporto ai cittadini che chiedono di accedere a dati, atti e documentazioni.

Il terzo punto affrontato riguarda il **monitoraggio dei percorsi partecipativi**, che dovrebbe –anch’esso - essere partecipato e quindi svolto non soltanto dagli “addetti ai lavori”, ossia organizzatori e professionisti del settore. Tale monitoraggio può essere coordinato e seguito dall’APP, dandogli più forza tramite maggiori risorse -non solo finanziarie- e dotandola di una struttura organizzativa che gli consenta di lavorare su questi aspetti.

Un grande dibattito si è aperto su questa domanda:

“Perché ci serve una legge sulla partecipazione?”

Una posizione abbastanza comune e condivisa del nostro gruppo è che la legge sulla partecipazione può essere certamente un’utile strumento a supporto della decisione pubblica, tuttavia, per incidere realmente sui processi decisionali dovrebbe **relazionarsi con tutte le normative a livello regionale**, facendo in modo che l’approccio partecipativo sia applicato alle diverse scelte pubbliche in senso molto più ampio. Il rischio, altrimenti, è che la partecipazione resti un piccolo mondo a sé, slegato dalle decisioni davvero importanti per la collettività.

L’ultimo punto di cui si è parlato, senza tuttavia poterlo approfondire per ragioni di tempo, è la scarsa presenza, nell’ambito dei percorsi partecipativi, di **azioni e progetti riguardanti i beni comuni**, i patti di collaborazione, la cittadinanza attiva.